

EXTRACT FROM THE DEGREE THESIS BY CAROLYN MARTIN-OCCELLI

CULTURE DE MASSE ET CONSOMMATION CULTURELLE. LA CULTURE EST-ELLE UN PRODUIT COMME UN AUTRE ?

MEMOIRE DE MASTER – DEGREE COURSE SUP DE CO
REIMS MANAGEMENT SCHOOL (FRANCE)
2006

FOREWARD

L'Art suit l'Argent, affirmaient Gilbert et Georges.

On ne voit, cependant, pas toujours d'un très bon œil le mariage d'Art et Entreprise, enfants des familles Banque-Assurance et Beaux-Arts-Nouvelles Technologies, dont les noces ont été, une fois de plus, organisées par Benoît Eugène dans le cadre de Lille 2004 à la chapelle de l'hospice d'Avray.

*A en croire certains, **logique économique** et **logique artistique** sont incompatibles.*

*On peut admettre que le mélange **Art-Argent** pourrait se rapprocher de celui des nitrates et de la glycérine qui, bien agité, produit une explosion **spectaculaire**. Dans le domaine qui nous intéresse c'est : l'**entertainment**.*

La question qui se pose n'est pas (certains, portés par le mythe de l'Age d'Or, diraient « n'est plus ») de savoir si les biens culturels sont des produits sur un marché. Ils le sont et c'est même la condition première de leur existence et de leur reconnaissance en tant que « produit culturel ». La question est : est-ce que le développement de la dimension économique des biens culturels conduit à l'appauvrissement de la dimension artistique ?

[...]

INTERVIEW WITH MATTEO MESSORI (FROM THE SECOND PART OF THE THESIS)

Premessa : La Cultura è qui definita come la produzione artistica, cioè il risultato di un processo creativo.

Cinque domande generali sul rapporto tra Cultura e Business.

1. *Secondo te, si può parlare di standardizzazione della Cultura?*

Certamente sì. Ma occorre distinguere. La produzione artistica è per sua natura “unica”, almeno se intendiamo l'arte come qualcosa di diverso dal commercio tipico della pop-art e di tutte le sue possibili declinazioni, diverso dalla richiesta della gran parte del pubblico, dalla fruizione di massa di un prodotto, dei “numeri”. Si rischia di incorrere in una visione “elitaria” dell'arte, cosa di pochi, “passatempo” per spiriti eletti. Dunque bisognerebbe definire i criteri per poter inquadrare uno “spirito eletto” e quindi l'ontologia, l'essenza dell'arte stessa...cadendo nel bosco spinoso dell'antica domanda: “che cos'è l'arte?”...

Ma, da un lato, la produzione di un manufatto artistico, che sia un film, un disco, l'inscenamento di una *pièce* teatrale, perfino la solitaria produzione di un quadro o di una

partitura musicale seguono in certa misura processi che variano a seconda del settore ma sono nella maggior parte dei processi creativi culturali comunemente adottati dagli artisti e dalle loro troupes.

Certo nell'epoca dell'opera d'arte "riproducibile", come piaceva dire a Walter Benjamin, l'artista si serve di teams di tecnici addetti a sfruttare al meglio la tecnica e la tecnologia per "fissare" la "Forma" dell'opera artistica in un "formato" il più possibile duraturo nel tempo. Ciò ha sicuramente creato una certa standardizzazione, per lo meno in alcuni campi della cultura, del processo creativo che però non dovrebbero avere nulla a che fare, nella fruizione finale del pubblico, con l'"artisticità" del prodotto...

Dall'altra parte, si può parlare di standardizzazione della cultura se si osserva quell'interazione di domanda e offerta, che è un po' come l'uovo di Colombo: il pubblico vuole un genere e i produttori culturali glielo offrono, ma potrebbe anche ribaltarsi, dunque il pubblico elegge un genere come prediletto perchè chi fa cultura è succube di alcune mode dominanti e glielo offre ripetutamente e in modo geograficamente diffuso. Non so dire però se tali prodotti possano sempre considerarsi "opere d'arte" nel senso, forse romantico-idealista, in cui ancora oggi il concetto di arte è per molti rivestito. Questo attiene alla sfera soggettiva...

2. Si deve proteggere la Cultura? Come?

Gli Stati moderni, o meglio post-moderni, stanno sempre meno proteggendo la cultura che si avvia verso una *débaclé*. Generalizzare è difficile e non vorrei sembrare nemmeno troppo pessimista. Alcuni settori vengono sicuramente protetti maggiormente di altri e la situazione varia poi da Paese in Paese.

Spesso le carenze della politica nei confronti dell'arte vengono fatte risalire a ragioni economiche: le altalenanti situazioni finanziarie dei paesi della "vecchia" Europa e in più in generale dell'Occidente non permetterebbero ai governi di investire troppo in termini di risorse a favore della cultura. Essa non produce immediati bilanci attivi... lo credo invece fermamente che i politici in generale dovrebbero credere di più nella produzione artistica, essa deve essere sostenuta dagli Stati ma ancor più cementata nei soggetti tramite l'educazione primaria nelle scuole e nelle università. Se talvolta pecco di "elitarismo" nella mia *Kunstanschauung* continuo però a sperare che la cultura si diffonda sempre più verso tutti gli strati sociali e che un pubblico non per forza troppo adulto nè troppo specializzato possa ascoltare la musica polifonica del rinascimento fiammingo.

Questo è un fondamentale e altissimo compito morale e anche extra-morale degli Stati che non possono ridursi a semplici organizzazioni di funzionari "contabili", ma devono davvero osare di più in favore della voglia di fruizione irrazionale-artistica che è presente in molti dei loro cittadini.

3. Cosa pensi dell'intervento di istituzioni private nel finanziamento della Cultura?

Noto che molte delle più importanti operazioni culturali in vari campi artistici sono sostenute da privati, questo fenomeno è ben consolidato. La qual cosa è lodevole e talvolta anche vantaggiosa economicamente per gli stessi sponsors. Ma nello stesso momento è sentore del fallimento di molte politiche del settore pubblico, come dicevamo prima. E ciò mi preoccupa.

4. L'economia della Cultura ti sembra essere un'economia del «star-system» in cui soltanto le persone famose hanno un peso economico?

Il fattore denaro è di primaria importanza, soprattutto in quei campi che richiedono molti investimenti finanziari per poter realizzare un prodotto artistico, penso ad esempio al cinema, alla discografia e al teatro lirico. Qui ci si riallaccia a quanto detto prima: il sistema delle stars

si basa sul principio che se si investe si deve però rientrare dei costi e possibilmente guadagnare. Ciò rischia di togliere indipendenza al momento creativo, soprattutto in un mondo globalizzato, dove per sopravvivere come artisti bisogna guadagnarsi non più la stima di nobili mecenati o della chiesa ma di grandi numeri, spesso virtuali (come in internet o nei sondaggi di audience...). Il compromesso ha sempre fatto parte di quelle forme di creazione che non possono essere gestite da una sola persona in assoluta solitudine (penso in tal senso a un Picasso o a un Brahms). Esistevano poeti al servizio di un principe che producevano lodi costruite *ad hoc* e spesso dotate di grande valore artistico, c'erano dei Palestrina o dei Bach che dovevano svolgere un servizio di compositori e direttori musicali per la chiesa. In questo senso dunque anche allora si produceva arte dove c'erano i soldi per finanziarla. Ma la grande differenza tra questi casi e il mondo attuale, spesso quello dello *star-system* è che allora il finanziamento dell'arte consisteva di frequente di denaro di cui non si doveva rientrare. Un principe voleva la sua musica e la pagava senza pensare in termini di profitto economico. Con il capitalismo e la libera impresa le cose sono molto cambiate!

5. Secondo te, la globalizzazione è soprattutto un'opportunità o un pericolo per la Cultura?

È sicuramente straordinario per chi si occupa di arte antica come me pensare che il proprio prodotto sia destinato ad essere fruito a tutte le latitudini e non più una domenica mattina durante una funzione liturgica. Siamo artisti "minori" in questa epoca e ci dobbiamo adattare. Certo, i lati preoccupanti li ho già detti in precedenza: la globalizzazione coincide spesso con standardizzazione in senso negativo, con arte popolare, di popolo. Questo allargamento dell'arte a strati sociali più bassi di quelli che la fruivano anticamente (che in maggioranza erano caste di nobili e di clerici, almeno fino alla rivoluzione francese) le ha tolto quel carattere iniziatico di *ars reservata* che contraddistingueva gran parte del processo artistico antico. Una Messa musicale doveva piacere ai pochi, non ai tanti contadini presenti alla liturgia di cui non capivano nemmeno la lingua (latina)...

Però ancora oggi capita che un bambino di pochi anni spinga la mamma ad entrare in una chiesa perchè da fuori sente affascinato il suono dell'organo, mistero di cui non sa nulla ma che è capace addirittura di rapirlo, come di recente mi è capitato di vedere durante una prova di un concerto dei miei allievi. La globalizzazione offre il vantaggio a questo bambino di poter accedere all'arte in modo molto più semplice e aperto di allora.

Adesso, vorrei farti due domande sulla tua visione della Cultura attualmente in Italia.

6. Secondo te, come va la "produzione" musicale in Italia (industria del disco: produzione, distribuzione e musica dal vivo) e cosa pensi della politica culturale in Italia?

L'Italia è proprio uno di quei Paesi d'Europa dove la situazione di cui si diceva prima versa nelle condizioni più gravi. Sarà perchè per molti secoli è stata in ogni campo la patria di tutte le arti, dalla musica alla pittura, dalla scultura al teatro e oggi al confronto la situazione sembra ancor più tragica. Le grandi case discografiche sono realtà inesistenti in Italia. Ci si limita a piccolissime produzioni discografiche a basso budget dove gli artisti sono il più delle volte non pagati nemmeno delle spese vive. Etichette che si reggono sul desiderio dei giovani artisti di offrire produzioni discografiche a prezzo vicino allo zero, nella speranza di rendersi noti in questo mondo globalizzato...insomma il disco è diventato un mezzo per farsi pubblicità, una sorta di biglietto da visita e spesso non più un prodotto finale, ma un trampolino di lancio. Questo ha ucciso buona parte del mercato discografico che si è molto allargato ma non riesce più a vendere decine di esecuzioni delle stesse opere ad un pubblico che non spende sempre volentieri 20 euro per un disco...I molti importanti artisti italiani cercano etichette che li producano all'estero, nel Nord Europa o in Francia. E questo è

collegato alle azioni inesistenti in termini di politica musicale dei nostri governi. Siamo, è vero, in una crisi economica che dura da anni, ma soprattutto ultimamente non si è mai scommesso sulla musica in questo Paese, dove rimane privilegiata la produzione teatrale lirica. A sfavore di tutte le altre realtà dove gli italiani sanno eccellere.

Per finire, qualche domanda più personale.

8. *Si può vivere della musica (intendo la musica-arte, non la musica commerciale)?*

È davvero difficile oggi. La musica d'arte è prodotta dai teatri, dalle associazioni concertistiche e da pochi altri enti. Lo Stato è spesso completamente assente, la Chiesa (cattolica) quasi inesistente da questo punto di vista. Forse le cose vanno un po' meglio nei paesi di tradizione protestante dove la scuola e la chiesa hanno sempre tenuto alto il ruolo della musica, ma qui da noi le cose non sono certo rosee... Anche l'insegnamento è una strada difficilmente percorribile visto che lo Stato non sprona i giovani alla musica nè richiede personale docente qualificato.

9. *Cosa vuole dire per te, essere "musicista"?*

Per me vuol dire pensare alla musica, all'impatto che essa ha su di me, al perchè essa è stata scritta in un certo momento da una certa personalità per essere capace di riproporla ad un pubblico odierno che è intriso di una cultura completamente diversa, di un'altra prospettiva di vita, un'altra escatologia, altri orizzonti, ma che ancora sa commuoversi, seppure diversamente, davanti al mistero, così astratto e insieme concreto, immateriale e materiale, del fluire dei suoni. *In primis* però essere un musicista è un bisogno personalissimo, intimo come rispondere alle proprie più ataviche esigenze corporali...

10. *Secondo la tua esperienza, si può coniugare "Arte" e "Business"?*

È la grande scommessa che molti cercano di realizzare. Perchè anche gli artisti, romanticamente visti come persone fuori dal mondo, "diverse", hanno fame e devono mangiare! Quindi ci si ingegna come si può, si produce musica per qualcuno che la distribuisce, la si insegna a chi sente il bisogno di impararla, si cerca di rendere "mestiere", dunque business, una spinta che nulla ha a che fare con l'economia. C'è chi è più bravo a venderci, c'è chi lo è meno anche se talvolta è un musicista migliore... Personalmente vorrei non dover avere a che fare con i problemi connessi alla gestione economica delle mie piccole produzioni discografiche, ma la stessa carenza di fondi mi costringe a non potermi permettere le figure standard che circondano le produzioni più ricche: segreterie, amministratori, etc...Ma forse perchè la mia prima formazione musicale è solistica e quindi sono sempre stato abituato a pensare alla musica fin da bambino in tutta autosufficienza, senza aggiunte di altri musicisti!

11. *Quali concessioni deve fare un musicista per delle ragioni economiche?*

Incredibili compromessi, a partire dal cast di un disco o di un concerto che non può superare cifre nel mio caso molto contenute e non mi permette di invitare alcuni grandi musicisti che pretendono un compenso ben superiore... Inoltre il numero di esecutori che una tale composizione richiede spesso è motivo dell'impossibilità di poterla realizzare, per ragioni ovviamente economiche....per questo ribadisco, per fortuna sono anche un solista!

12. *Qual'è il ruolo dei concerti nella tua carriera?*

Un ruolo importante, un continuo stimolo a preparare nuovi programmi, ad indagare temi desueti e autori talvolta non appieno compresi. Ma la maggior parte dei miei concerti sono

solistici poichè non è facile vendere organici più numerosi e, dati i budget che normalmente circolano nel mio ambiente di organista e clavicembalista, i concerti non sono spesso sufficienti per vivere. D'altra parte la mia vocazione - tutta "novecentesca"! - è quella di fissare appunto le mie interpretazioni, poterle fruire anche a distanza di molto tempo, in auto oppure sul divano, e mi sento molto a mio agio nel catturare i suoni in forma discografica. Altro amore non ben retribuito oggi...

13. Secondo te, i dischi con registrazioni live di concerti sono interessanti oppure dischi e concerti devono stare separati?

Sembrerà strano ma in questo contesto voglio lodare la tecnologia che può oggi migliorare notevolmente il prodotto discografico musicale finale. Certo, nella musica d'arte essa non deve sostituire il gesto primario e acustico del musicista, ma può abbellirlo o diciamo così supportarlo profondamente. Credo che un disco sia un prodotto che vive di una sua autonomia rispetto al concerto, deve resistere il più possibile al tempo, deve sfoggiare certi "perfezionismi" che altrimenti non resisterebbero al secondo ascolto, insomma ci sono tante modalità per realizzare un disco, ma non sono certo tra quei puristi che credono che un brano debba essere inciso da capo a fondo o che non si debba ricorrere al montaggio. Il disco deve offrire un'interpretazione, questo è il suo scopo, divulgativo, a-temporale. Si può registrare dal vivo - anche se molti dei dischi registrati dal vivo in realtà sono assolutamente montati tra prove e repliche come io stesso spesso ho fatto... - ma ciò non costituisce un valore aggiunto al prodotto, anzi spesso costituisce un problema (rumori di fondo, applausi...). Per concludere direi che un concerto sta ad una rappresentazione teatrale, un disco al cinema e una registrazione dal vivo ad una ripresa televisiva di uno spettacolo teatrale. Sono modalità tutte plausibili e assolutamente diverse.

Grazie di avere risposto Maestro.